

Volantini distribuiti nella capitale somala annunciano una campagna terroristica se fosse arrestato Aidid ricercato dall'Onu «Lo abbiamo giurato sul Corano»

Nave statunitense carica di combustibile colpita da un razzo lanciato da terra Evitata la catastrofe per pura fortuna Bersaglieri sostituiscono parte dei parà

«Uccideremo 1500 civili o soldati»

Estremisti islamici minacciano gli americani a Mogadiscio

Millecinquecento somali hanno «giurato sul Corano» di uccidere altrettanti americani, civili o militari, qualora venga arrestato il generale Aidid. Le minacce sono contenute in una serie di volantini distribuiti a Mogadiscio con la sigla Fratellanza musulmana. Un razzo colpisce una nave Usa carica di combustibile nel porto della capitale somala. Sforato un disastro.



Somali corrono per la distribuzione di cibo a Mogadiscio

MOGADISCIO Seguaci del capo-fazione somalo Mohamed Farah Aidid minacciano di uccidere 1500 americani militari e civili, in Somalia o all'estero, qualora il loro leader venga arrestato. Perché proprio 1500? Perché spiega il volantino nel quale è formulata la minaccia «millecinquecento martiri hanno giurato sul Corano» di tenersi pronti ad agire secondo una «forma di martirio che il mondo non ha ancora sperimentato».

Il testo distribuito in numerose copie a Mogadiscio non è firmato dall'Alleanza nazionale somala. La coalizione politica di Aidid, ma da una sconosciuta «Fratellanza musulmana». Non è chiaro se si tratti di un nuovo raggruppamento politico oppure come ipotizzano alcuni osservatori in Somalia di un generico riferimento all'Islam. Nel volantino si indicano come bersagli tra gli altri l'ammiraglio statunitense Jonathan Howe, rappresentante speciale delle Nazioni Unite nel paese africano, l'ambasciatore Usa il comandante turco del contingente Onu in Somalia generale Cesik Bir ed il suo vice generale Thomas Montgomery Howe viene definito «signore della guerra». Viene insomma usato contro di lui lo stesso epiteto che sovente la stampa occidentale ha usato per designare i capi delle varie fazioni somale in lotta. È stato Howe a diramare il mandato di arresto a carico di Aidid per conto dell'Onu. Aidid è considerato responsabile della morte di 23

caschi blu pakistani uccisi dai suoi uomini a Mogadiscio il 5 giugno scorso.

In seguito alle minacce di morte verso gli americani, l'Onu (Forze Onu in Somalia) ha immediatamente rafforzato le misure di sicurezza.

Lo ha annunciato il portavoce dell'Onu David Stockwell. «Non prendiamo mai queste minacce alla leggera», ha dichiarato Stockwell, che si è però rifiutato di precisare la natura delle misure preventive decise. Il portavoce ha

stato scagliato un razzo da terra. L'attentato avrebbe potuto provocare un disastro: la nave era carica di nafta e kerosene per aviogetti e non è esplosa solo perché i proiettili hanno mancato di pochi metri il punto in cui si trovavano i tank di combustibile.

Le ricerche di Aidid continuano a rimanere senza esito. Manifesti vi rigano ogni tanto lanciati dall'alto, per mezzo di elicotteri, per informare la gente della taglia messa dall'Onu sulla cultura del generale. A tutti coloro che avranno fornito notizie utili all'arresto viene promessa una ricompensa senza che per altro ne sia precisato l'ammontare.

Alcuni giuristi delle Nazioni Unite sono giunti a Mogadiscio per esaminare la questione. Al centro della questione complessiva del tipo di processo che potrebbe essere tentato a carico di Aidid, Ma non è soltanto il leader dell'Alleanza nazionale sul banco degli accusati. Con lui almeno cinquanta militanti del suo partito già catturati dai caschi blu. La questione fondamentale da risolvere è quella del tribunale che sarebbe investito del potere di processarli. Sarà una corte formata ad hoc dall'Onu oppure sarà la giustizia somala a procedere contro gli imputati?

Diritti umani violati «Vienna è stata una chance perduta»

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA Tra luci e ombre è calato il sipario sulla Conferenza sui diritti umani di Vienna. I 171 paesi presenti hanno approvato dopo un vero e proprio lavoro di alchimia una dichiarazione finale che soddisfa alcuni delude gli altri. Ma il fatto che le 32 pagine conclusive di un confronto che non avveniva da 25 anni, riaffermano la centralità, universalità e indivisibilità dei diritti umani viene considerato un successo da molte delegazioni, soprattutto occidentali che durante i lavori di preparazione della conferenza avevano subordinato un anno di ritorno al passato sulla questione. Accanto alla riaffermazione dei grandi principi cominciano a farsi strada, anche se ancora debolmente, nuovi meccanismi per meglio vigilare sulle violazioni. Il documento raccomanda alla prossima assemblea generale al Palazzo di Vetro che si svolgerà l'autunno prossimo di esaminare prioritariamente la creazione di un Alto Commissariato dell'Onu per i diritti umani. Ancora meno impegnativi i paragrafi che riguardano la creazione di un tribunale internazionale. Proprio questi punti la mancanza di decisioni vincolanti su questi due nuovi possibili istituti, hanno fatto dichiarare al presidente Sané di Amnestie International, la maggiore delle organizzazioni non governative presenti in massa a Vienna, che si è trattato di «un vertice delle occasioni perdute».

Proprio le Ong hanno però mostrato grande apprezzamento per il fatto che si tratti delle donne sono stati posti al centro del meccanismo dei diritti umani dell'Onu. Un apprezzamento per questi contenuti non riconosciuti ai diritti delle donne e venute anche dalla delegazione americana per il resto molto critica nei confronti del documento finale. Gli ambasciatori di Clinton hanno lamentato che la dichiarazione non sia stata abbastanza incisiva sui temi della libertà di stampa e di opinione e nel condannare l'antisemitismo. Critiche in cui anche sulla vecchia questione secondo cui il centro dei diritti dell'uomo di Ginevra non vanta un bilancio proprio ma dipende dal budget complessivo dell'Onu in realtà quindi dipende dal numero e dal costo delle altre iniziative.

Christopher accetta l'idea di conferire maggior peso al comando italiano a Mogadiscio

Andreatta sonda gli umori di Washington

Accordo sulla Somalia, per la Bosnia no

Ok americano a un maggior peso dell'Italia nella missione in Somalia. Per il ministro Andreatta, che ha incontrato a Washington Warren Christopher, a Mogadiscio si «deve tornare al dialogo». Forte differenza di opinioni sulla Bosnia. Il Giappone chiede di entrare nel Consiglio di sicurezza Onu mentre per l'Italia sono venti i paesi che devono contare di più. Una villa del Belpaese sede fissa per il G7.

Andreatta e i colleghi hanno consentito di approfondire le comuni incertezze. Il diverso approccio deriva dal fatto che il presidente americano Clinton resta incline all'abolizione parziale dell'embargo alle armi per i musulmani-bosniaci. La forte differenza di opinione dice il ministro italiano non riguarda «la necessità di rafforzare i musulmani di Bosnia poiché è interesse di tutta la comunità internazionale aiutarli». Ma «una crisi non si risolve, in linea di principio, fornendo armi». L'Italia ha poi sollevato un'altra questione che la crisi jugoslava sia affrontata nel suo complesso evitando che croati e serbi si occupino di tutto e la comunità internazionale della sola Bosnia. Quindi ad esempio il problema del Kosovo dovrà essere regolato come quello della Krajina serba in Croazia.

Vi è stata infine la discussione sulla nuova struttura decisionale del Consiglio di sicurezza preparato da serbi e croati sul quale si tornerà a discutere all'inizio della prossima settimana. Un piano per il quale è disponibile da parte di sette membri della presidenza venuti a Bruxelles ma che invece finora non è stato accettato da Izbetogovic.

Cercheremo di convincere i bosniaci a trattare ma certo sarebbe stato molto meglio se anche Izbetogovic fosse stato qui», ha detto arrivando al sottosegretario agli esteri britannico Douglas Hogg. L'incontro è stato chiesto da parte bosniaca e fonti comunitarie sottolineano che la riunione ha solo lo scopo di permettere a questa parte dei dirigenti di Sarajevo di spiegare le loro posizioni. Come già è successo nei giorni scorsi a Ginevra la delegazione bosniaca che ha incontrato ieri la Cee, hanno detto gli osservatori ha si legittimata costituzionale a trattare (è la maggioranza della presidenza collegiale) ma ha scarso potere effettivo senza Izbetogovic. Il suo vice



Il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta

Giappone

Elezioni municipali a Tokyo

TOKYO Quasi dieci milioni di giapponesi sono chiamati oggi alle urne a Tokyo per eleggere i 128 rappresentanti dell'assemblea metropolitana. È un test politico di grande importanza politica perché avviene a pochi giorni dalla mozione di sfiducia votata dal Parlamento ai danni del premier Miyazawa. Quest'ultimo è stato costretto dal voto negativo ad indire elezioni generali anticipate per il 18 luglio prossimo. C'è molta attesa soprattutto verso il risultato che potrà ottenere il Nuovo partito del Giappone, formazione politica scaturita da una recente scissione nel partito liberale democratico (Ld). Altri due gruppi politici sono nati nei giorni scorsi per iniziativa di ex-deputati del Ld il Shinseit e il Sakigake.

Francia

Canapa libera? Deciderà il Parlamento

PARIGI I parlamentari francesi affronteranno alla ripresa autunnale il problema della depenalizzazione del consumo di droghe «leggere». Lo ha promesso il ministro dell'Interno Charles Pasqua il 15 giugno scorso, un gruppo di medici e di intellettuali guidati dall'avvocato e professore di diritto Francis Caballero ha fondato il «Movimento per la legalizzazione controllata» sostenendo che la proibizione «finanzia il crimine». La proposta da parte di un ministro del l'interno certamente non famoso per il suo «lassismo» ha sorpreso. E tuttavia Pasqua ha spiegato che la depenalizzazione ha il vantaggio di mettere un termine all'economia sotterranea, generatrice di redditi illeciti, anche se resta il rischio del «passaggio» di droghe leggere alle droghe pesanti.

Karadzic avverte: «L'Onu condanna a morte i musulmani se toglie l'embargo sulle armi»

A consulto dalla Cee senza Izbetogovic

«Dovete trattare sui tre mini-Stati etnici»

«Togliere l'embargo sulle armi ai musulmani equivarrebbe a firmare la loro condanna a morte. Se l'Onu lo permetterà serbi e croati combatterebbero con tutte le loro forze e i musulmani verrebbero sterminati». È l'opinione del leader serbo Karadzic. A Bruxelles la delegazione dei musulmani (senza Izbetogovic) incontra la Cee. Ma il governo di Sarajevo chiede all'Onu e all'Europa di opporsi alla spartizione.

A Sarajevo sette ragazzi uccisi dal colpo di un mortaio

SARAJEVO Sette ragazzi sono morti ieri sera a Sarajevo nella città vecchia quando un colpo di artiglieria ha colpito una zona della capitale bosniaca dove decine di persone si recano ogni giorno per rifornirsi di acqua. La strada è avvolta nel quartiere Bistric. Il mortaio è caduto sulla via Dragice Pravec, non lontano dall'acquartieramento dei soldati egiziani dell'Unprofor, secondo il primo testimonio: le vittime sarebbero di età compresa fra i quattro e i 22 anni. Questo è il più grave episodio di legittimo avvenimento nella capitale bosniaca dopo che otto musulmani erano rimasti uccisi due settimane fa quando un obice aveva colpito il cimitero durante una cerimonia funebre.

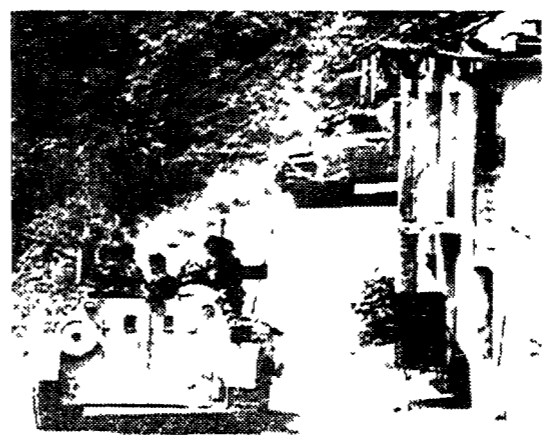
shiao Izbetogovic non era ovviamente presente. Quello di ieri era il primo incontro tra dirigenti di Sarajevo e della Comunità europea dopo la presentazione a Ginevra del nuovo piano di spartizione preparato da serbi e croati sul quale si tornerà a discutere all'inizio della prossima settimana. Un piano per il quale è disponibile da parte di sette membri della presidenza venuti a Bruxelles ma che invece finora non è stato accettato da Izbetogovic.

BRUXELLES Mentre il segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali minaccia di firmare la loro condanna a morte Radovan Karadzic ha rilasciato queste dichiarazioni in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano belga «Vocerye Novosti». Karadzic afferma che se l'Onu permettesse ai musulmani bosniaci di ritirarsi «serbi e croati colpirebbero con tutte le loro forze» e i musulmani sarebbero «interamente sterminati».

Il piano di spartizione della Bosnia su basi etniche attualmente in discussione costituisce invece, secondo il capo delle milizie serbe una soluzione realistica.

«In questa città simbolo degli orrori della guerra, si è avuto un episodio singolare. Una sfilata di moda. Crespo e chiffon la sciano spazio a un materiale duttile e soprattutto economico, la plastica. quella plastica spessa e opaca fornita dall'Onu per coprire i vetri delle finestre frantumate dalle bombe.

Centinaia di persone hanno sfidato a precisione dei tiratori scelti serbi passando per quello che è stato ribattezzato «il viale dei cechini», correndo e addossandosi ai muri per poter raggiungere un disastroso Hotel dove si è aperto il «fashion show della guerra '93». Modelli di ogni altezza e taglia hanno stogato le creazioni di una giovane stilista Daniela Bojovic, che dalla plastica grezza e spenta ha fatto nascere completi essenziali o habit-le monocolori o fantasie. Ad attendere il pubblico che a sfilata conchiusa faceva ritorno a casa c'era un cechino appostato a meno di 500 metri dall'hotel. Ha sparato a raffica, senza fortuna, e ha ucciso nessuno.



Un carro armato serbo segue un tank in una strada di Gorazde

«Stop alla guerra»

In marcia da Perugia a Assisi

ROMA «La guerra nella ex-Jugoslavia. Fermiamola, ognuno deve fare qualcosa». È lo slogan che anima i pacifisti umbri che hanno lanciato un appello in vista della marcia Perugia Assisi in programma per il 26 settembre. «La comunità internazionale», recita una nota dei promotori, «ha il dovere di mettere fine alla tragica guerra nella ex-Jugoslavia. Ognuno di noi ha il diritto di chiederlo e il dovere di pretendere l'innanzi che sia davvero troppo tardi prima che le fiamme dilaganti in tutti i Balcani, prima che muoia anche la nostra dignità umana, dobbiamo spegnere questo incendio. Fermare questa guerra è ancora possibile, sinora è mancata la volontà politica. Un fatto grave e irresponsabile del quale non vogliamo assolutamente essere complici».

«A due anni dall'inizio del conflitto», prosegue l'appello dei pacifisti, «di cui sono massimamente responsabili i governi presieduti da Milosevic mentre continuiamo la nostra presenza e la nostra azione nella ex-Jugoslavia partecipando in quei territori marcati a iniziative che vogliono tenere aperta la via della soluzione politica e negoziata nei pacifisti umbri lanciano un appello per marciare insieme domenica 26 settembre da Perugia ad Assisi per far sì che il nostro paese contribuisca con tutta l'energia di cui dispone affinché finisca la guerra con una giusta pace».